

Il 38° Rapporto CENSIS sulla situazione sociale del Paese. Istruzione e lavoro in una società in assestamento.

RENATO MION¹

Anche quest'anno il CENSIS² ha offerto la sua radiografia dell'Italia, che nel suo complesso risulta largamente condivisibile. La sua diagnosi forse meno immaginifica del suo solito, meno riassumibile in uno slogan accattivante, è pur sempre ricca di intuizioni brillanti, di seducente intelligenza, di inedite riflessioni.

La novità più interessante del 38° Rapporto³, quella destinata a far più discutere non sta tanto nella diagnosi, quanto nella terapia.

Per indicare la sua ricetta, De Rita parte dall'osservazione dei sintomi emergenti dalla realtà. L'esame obiettivo presenta un fenomeno curioso: gli eventi drammatici dell'anno, enfatizzati e iterati ossessivamente da TV e giornali, hanno lasciato solo tracce "labili e transeunti" nel corpo sociale della nazione. L'Italia si è ormai assestata nelle sue originali caratteristiche. Vive in un eterno presente, rimuovendo la memoria del suo passato, anche prossimo, così come respinge l'angoscia di spiare il suo futuro. Di fronte a questa situazione, le sue classi dirigenti si ostinano nella tentazione che il sociologo chiama del "pensiero in alto" e del "pensiero dell'intero".

La politica continua a lanciare parole d'ordine, messaggi retorici e inefficaci, un volontarismo che non riesce a scaldare l'emotività degli italiani, che li lascia indifferenti, se non irritati e aggressivi. In forma più pragmatica

¹ Docente ordinario nell'Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Salesiana di Roma.

² CENSIS, Centro Studi Investimenti Sociali.

³ CENSIS, *38° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2004*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 735.

De Rita si lancia in un'operazione di ricupero per stimolare "l'impegno collettivo di autorganizzazione della nostra società". Prendiamo atto, osserva, che i caratteri fondamentali dell'Italia, dalla forza del sommerso a quella della piccola impresa, dal localismo all'individualismo, sono "le componenti naturali del sistema e che solo coltivandole più che combattendole, questa società può essere capita e governata". Una terapia che si conclude con l'auspicio fatto dallo stesso sociologo che "il popolo saggio sappia badare a se stesso", quasi a dire che le classi dirigenti del nostro Paese si trasformino in "classi accompagnanti", capaci di autorganizzarsi.

Il richiamo al realismo, alla specificità del caso italiano contro tutte le proposte di importazione, da quella americana a quella dell'Europa Centro-Settentrionale, è certamente un punto di merito che gli va riconosciuto ed apprezzato. Lascia più perplessi invece la ritrosia a identificare un obiettivo forte per la società italiana, a indicarle un traguardo e i mezzi per raggiungerlo.

1. L'ISTANTANEA 2004 DEGLI ITALIANI ALLO SPECCHIO

Sfiduciati in politica, attratti più dai temi veri che dai *leaders*, parsimoniosi nelle spese, interessati alla qualità dei servizi sociali, alla genetica e alle sfide bioetiche, in corsa – chi può – verso il mattone. Attratti dalla tranquilla vita di provincia e meno ossessionati dalla sicurezza, nonostante la crescita del crimine. Diffidenti verso il federalismo, desiderosi di *welfare*. Ma anche pronti, se possono, a evadere il fisco. Eccoli, gli italiani, popolo che ha rinunciato a guardare al futuro, ma vive il quotidiano senza cadere in depressione. È il grande affresco del CENSIS, che emerge dalle 735 pagine di analisi e dalle centinaia di tabelle del 38° Rapporto sulla situazione sociale del Paese.

Più realisti e sfiduciati, "gli italiani – dice De Rita – stanno consapevolmente smontando l'idea della politica identificata in singoli leaders; all'attribuzione di fiducia incondizionata preferiscono un legame funzionale al soddisfacimento di specifiche aree di interesse". Un pragmatismo disilluso che arriva con gli anni, visto che "i giovani appaiono fiduciosi sia nella classe dirigente che nella possibilità di determinare con il voto il futuro del Paese".

Il nostro appare un Paese che non si emoziona, che "non si fa coinvolgere". Gli eventi del 2004 – federalismo, Statuto delle Regioni, elezioni d'Europa, Costituzione dell'Europa, allargamento a Est, il tema del declino, il cambio di comando a Mediobanca, la crisi dei corpi intermedi come il sindacato, la riforma della scuola, la preoccupazione per i consumi sull'orlo del tracollo, il fisco e i tagli, i rapimenti e le uccisioni degli italiani in Iraq, la crudezza delle immagini televisive, i pericoli per il terrorismo in Italia, i lutti collettivi, l'allarme sui consumi – per De Rita "non lasceranno alcuna traccia nella struttura della società italiana".

Altri sono gli snodi che terranno banco nei prossimi anni. Uno è il "ritorno del sacro ancorché degradato", per l'irrompere in una società secola-

rizzata dei richiami alla guerra santa dei fondamentalisti islamici. Per qualche decennio la nostra cultura e la nostra psiche collettiva avevano rimosso la dimensione del sacro, con lo snobismo di dichiararlo morto insieme alla morte di Dio, dell'eternità, della speranza ultraterrena. Poi nell'ultimo anno esso ci è rientrato dentro, con una successione di morti in guerra, rapimenti, assassinii ritualizzati e no, atrocità televisive e fotografiche che fanno un po' da colonna emotiva ad una riproposta del fondamentalismo religioso, alla scelta della violenza come arma, al totale disprezzo del primato della persona umana. Il secondo è il "disagio etico causato dalla sempre più orgogliosa artificialità e autoreferenzialità di tecnica e diritto". Terzo snodo, "la crisi della dimensione temporale della vita collettiva e la crescita di importanza della dimensione spaziale: viviamo nel presente, e per un Paese che ha sempre avuto senso storico, ciò significa perdere la tensione al futuro" e dimenticare pericolosamente la propria storia.

Sta maturando infine in Italia una "dura dialettica fra chi approccia la realtà con strumenti valoriali e chi invece ritiene primaria la libertà da ogni condizionamento valoriale".

Cresce la "cultura borghigiana", perché nelle città piccole il lavoro è a un quarto d'ora da casa e le abitazioni costano meno. Nelle grandi città invece la vita è sempre più difficile: Torino e Napoli sono agli ultimi posti per soddisfazione degli abitanti, mentre a Roma se non c'è grande soddisfazione non c'è nemmeno voglia di fuga. L'alimentazione poi tende a essere più sana, o almeno si privilegiano i prodotti tipici. La salute è considerata importante, soprattutto se declinata nell'assistenza agli anziani e nella ricerca dell'aiuto dai servizi pubblici, specialmente là dove l'emergenza si aprirà con l'indebolirsi delle reti familiari. È la rivincita dell'essenziale.

In calo la voglia di federalismo: c'è più interesse per Stato e Provincia, si abbassa il gradimento per le Regioni, mentre si è più disponibili ad accrescere il potere degli Enti locali. Dal 2001 al 2004 la percentuale di italiani che vuole dare più potere alle Regioni si è ridotta dal 39% al 27,5%, quella che vuole accrescere il potere degli Enti locali è salita dal 27,7% al 28,9%, mentre i sostenitori dello Stato centrale sono aumentati dal 33,3% al 43,6%.

Sono vari i fenomeni che hanno caratterizzato in senso negativo gli ultimi anni del nuovo regionalismo italiano. Primo tra tutti, i riflettori sempre più accesi sulle istituzioni regionali.

Seguono la contrapposizione tra Consigli e Giunte, il sindacalismo istituzionale, la "vertenzialità" Stato-Regioni. Gli Enti locali non vengono più percepiti come macchine burocratiche inutili bensì sono considerati organismi territoriali importanti.

Se questa è in rapida sintesi l'idea che De Rita offre dell'Italia alla presentazione del 38° Rapporto, non meno diversa è la fotografia dell'Italia, scattata dall'EURISPES⁴ nel suo 17° Rapporto Italia 2005, che nelle parole del suo Direttore Fara viene definita "alla ricerca di un progetto": "un Paese

⁴ EURISPES, *Rapporto Italia 2005*, Roma, Eurispes, 2005, pp. 1296.

confuso e abulico, schiacciato sul presente, incapace di proiettarsi nel futuro, di prolungare lo sguardo oltre l'arrangiarsi giornaliero e di lanciare il cuore oltre l'ostacolo"; dove si assiste al ritorno di pericolose forme di disuguaglianza sociale, economica e culturale, "la povertà in giacca e cravatta". Le due conclusioni non sono molto diverse.

2. MODELLI SOCIALI IN TRASFORMAZIONE

2.1. Il declino del postfordismo

L'occupazione continua a crescere afferma il CENSIS: i primi sei mesi del 2004 si chiudono con l'ennesimo risultato positivo: 163 mila occupati in più rispetto ai primi due trimestri del 2003 (+0,7%) e un'ulteriore riduzione del tasso di disoccupazione, giunto a quota 7,9%. Ma una strana alchimia dei processi socioeconomici mette insieme stagnazione economica e crescita occupazionale. Infatti l'incremento si è avuto soprattutto in alcune tipologie di lavoro a basso contenuto professionale: basti solo pensare che degli oltre 700 mila nuovi posti di lavoro prodotti tra 2001 e 2003, ben il 27,5% (più di 190mila) sono stati creati nell'ambito dei servizi domestici presso le famiglie, e il 13,4% (circa 95mila) nel settore delle costruzioni. La perdita di valore del lavoro sembra affondare le proprie radici in un fenomeno più profondo e strutturale, che chiama in causa le modalità organizzative del lavoro e il suo sistema di competenze.

Dall'EURISPES esse vengono identificate in quella apertura alla flessibilità, per cui i giovani sono sull'orlo di una crisi di nervi. Infatti circa la metà della nuova occupazione, in gran parte giovanile, è atipica e precaria. L'incertezza del posto di lavoro è lamentata dalla stragrande maggioranza dei lavoratori "atipici" (73,1%). Ben il 68,6% di essi ritiene insoddisfatto il proprio contratto, mentre il 72,3% ritiene di non essere garantito in materia di tutele sociali.

2.2. Flessibilità e futuro nelle attese dei giovani

Dall'introduzione della legge Biagi, ben 61 collaboratori coordinati e continuativi su 100, anziché accedere ad una maggiore stabilità contrattuale, sono diventati "lavoratori a progetto".

La flessibilità incide anche sulla capacità di progettare il proprio futuro: il 71,3% dei lavoratori afferma che il fatto di essere un "atipico" ha condizionato negativamente la possibilità di comprare una casa ricorrendo ad un mutuo. Una parte estremamente maggioritaria dei lavoratori atipici lavora per un solo datore di lavoro e svolge la propria attività presso la sede dell'azienda per cui lavora, dove è tenuto a recarsi quotidianamente. Lungi dal caratterizzare una fase temporanea della propria vita lavorativa, l'atipicità è per la maggior parte dei collaboratori una condizione che dura da molto tempo, senza riuscire a sfociare in un rapporto di lavoro stabile.

L'anomalia del lavoro atipico o della modalità di ricorso alle diverse forme di lavoro non standard sta proprio in questo *modus operandi*, che, se da una parte consente all'azienda di continuare ad avvalersi di una risorsa già "collaudata", senza dover pagare i costi aggiuntivi derivanti dalla stabilizzazione, dall'altra impedisce al collaboratore di godere dei diritti spettanti ad un lavoratore che svolge un lavoro di tipo dipendente, intrappolandolo in una condizione di precarietà, lavorativa ed esistenziale.

"Il lavoratore a tempo determinato comincia a diventare una metafora del nostro Paese. L'Italia dei lavoratori a progetto è, paradossalmente, un Paese senza un progetto, continua Fara, il carattere transitorio ed instabile dei rapporti di lavoro ha messo in crisi il modello flessibile, rendendo estremamente difficile l'accumulazione di esperienze e competenze trasferibili e organizzabili in una prospettiva di carriera". La frammentarietà dei percorsi lavorativi consente un'identità professionale del tutto provvisoria e l'individuo si trova sempre più spesso nella condizione di ricominciare ogni volta da capo.

2.3. La voglia di "vivere altrimenti"

Il "vivere altrimenti" è una costellazione di comportamenti, che rilegge e rimodula luoghi, eventi e risorse piegandoli alle nuove priorità di benessere. Nella vita quotidiana la spinta conviviale è forte, non solo nella produzione e nello scambio dei beni del terzo settore e del volontariato o nel diffuso altruismo spontaneo, ma anche nella fruizione del tempo libero; infatti, ben l'85% definisce la domenica come il tempo delle relazioni, mentre la propria abitazione, vero perno della vita domenicale, non è mai percepita come una tana da difendere o dove isolarsi, ma come il luogo di incontro per la famiglia, i parenti e gli amici (70,4%).

Ma qui sta il cuore del nuovo paradosso del sociale italiano: mentre i cittadini scoprono un benessere postconsumista e misurato, mentre sul territorio si espande la creazione di relazioni, si va stemperando il gusto per il futuro e, nei fatti, si va installando una traiettoria di mediocrità nelle aspettative su cui pesa il ridotto incentivo a sfidarsi per il futuro.

2.4. Le divaricazioni generazionali

I rapporti generazionali assumono forme e caratteristiche inedite, confermando un'estraneità tanto più intensa quanto più si allarga il divario d'età. Basti pensare che alla domanda "da chi si sente più distante" la quota di quanti si dichiarano lontani da persone di un'altra generazione è del 40,6%, nettamente superiore alla distanza percepita rispetto alle altre etnie (circa 30%), alle altre classi sociali (20,7%) e a persone dell'altro sesso (9,2%). Inoltre dal 1996 la quota registra un aumento di oltre 4 punti percentuali con picchi quasi del 10% per i giovani fino a 24 anni e gli *over* sessantacinquenni.

Tecnologia, *media* e immigrazione, tre volani della modernizzazione, sono gli ambiti in cui la diversità dei percorsi di vita nella quotidianità

emerge in modo più marcato. Gli anziani non accedono ad Internet perché non lo conoscono, non hanno le competenze tecniche e comunque non sono interessati ai contenuti che propone. Una indagine del CENSIS del 2004 dimostra infatti che gli *over* sessantacinquenni usano il personal computer nel 16,3% dei casi e navigano in Internet nell'11,8% mentre per la classe di età più giovane l'utilizzo raggiunge quote del 72% per il PC e circa del 63% per Internet. Il divario tra le generazioni è evidente, non solo in termini di utenza attuale ma anche con riferimento al *trend* degli ultimi quattro anni.

All'interno del mondo del lavoro, inoltre, la flessibilità e la frammentazione delle forme contrattuali da un lato, la globalizzazione dei mercati dall'altro collocano i giovani di oggi in uno scenario completamente diverso rispetto a quello dei decenni precedenti.

La diversità di interessi tra giovani e anziani si manifesta anche nel rapporto con la politica e nella rappresentanza. Secondo una recente indagine del CENSIS i giovani appaiono fiduciosi, sia nella classe dirigente che nella possibilità di determinare con il voto il futuro del Paese; man mano che si va avanti con gli anni, invece, prevale una visione meno ottimistica caratterizzata prevalentemente dal senso di delusione per l'accumulo di speranze disattese. Le motivazioni al voto vedono gli anziani spinti dal senso del dovere (50,4% a fronte del 34,6% dei giovani) mentre i più giovani dal desiderio di partecipazione (53,8% contro circa il 40% per gli adulti e il 27,3% per gli anziani).

2.5. Le paure di fondo

Assistiamo infine ad una diminuita percezione dell'insicurezza, ma ad una aumentata paura del terrorismo e della guerra e della preoccupante situazione economica.

Vi è un'inversione di tendenza, rileva il CENSIS, nell'atteggiamento degli italiani verso la criminalità. Fino a qualche anno fa si poteva parlare di un Paese in cui la paura e il dato emotivo superavano di gran lunga la dimensione reale dei problemi, nel 2004 il livello di criminalità sembra essersi ridotto e di conseguenza anche la domanda di sicurezza. In Italia la preoccupazione per la sicurezza si colloca al di sotto della media europea (26%); solo il 23% degli italiani ritiene che la criminalità sia il problema principale per il nostro Paese, mentre sono considerati prioritari problemi di natura economica, come l'inflazione, la disoccupazione e la situazione economica generale. Inoltre, rispetto alla precedente indagine del 2003 sullo stesso argomento gli individui convinti che la criminalità rappresenti il principale problema sono diminuiti dal 28% al 23%. Paradossalmente, il declino della tensione si verifica proprio mentre, stando ai dati sulle denunce dei reati, si assiste a un aumento della criminalità, in particolare di quella predatoria.

Ma dal CENSIS sui temi della sicurezza emerge anche nell'immaginario collettivo la crescente rilevanza della paura di guerra, terrorismo e criminalità organizzata, condivisa anche dall'EURISPES, che vi aggiunge però la paura di perdere il proprio lavoro. Gli attacchi terroristici, che nel 2001

erano indicati dall'80,1% degli italiani come uno degli eventi più temuti, secondi solo alla criminalità organizzata, sono citati nel 2003 da una quota ancora superiore, pari all'82,5%, mentre la guerra, temuta nel 2001 dal 76,8% degli intervistati, viene indicata oggi dall'84,7%, assumendo a sua volta la seconda posizione in una ipotetica graduatoria delle paure.

3. PROCESSI FORMATIVI IN FASE DI COMPLESSIFICAZIONE

3.1. La liceizzazione delle scelte scolastiche

La scelta della scuola secondaria di secondo grado si orienta sempre più verso i Licei a discapito dell'istruzione tecnica: quest'ultima è stata colpita da un tendenziale decremento di studenti (-7,3% tra l'a.s. 1993-94 e l'a.s. 2003-2004). Con la progressiva affermazione del nuovo sistema dei Licei dall'anno scolastico 2001-2002, sia il Liceo classico (+4,7%), sia quello scientifico (+6,2%) ed infine, quello artistico (+3,3%) hanno avuto un incremento di iscrizioni al primo anno nelle scuole statali, che ha interessato trasversalmente tutte le ripartizioni geografiche del Paese. Anche per gli Istituti d'arte ed ex Istituti magistrali (oramai convertiti in Licei sociopsicopedagogici o linguistici) le frequenze al primo anno registrarono andamenti sostanzialmente analoghi.

L'anno scolastico 1999-2000 ha rappresentato una sorta di spartiacque nella distribuzione dell'utenza studentesca della scuola secondaria superiore. In tale data si è registrato un sensibile incremento della capacità di attrazione dell'istruzione di tipo liceale con particolare riguardo a Licei scientifici e linguistici. Si passa, infatti, dal 19,0% dell'anno scolastico 1994-95 al 20,2% nell'anno scolastico 1999-2000, quota successivamente riconfermata e superata a fine periodo (20,7%). Andamento pressoché analogo è quello dei Licei classici che in corrispondenza dell'anno scolastico 1999-2000 sfiorano quota 10,0% (9,7% per la precisione) stabilizzandosi oltre il 9,0% a fine periodo.

Sono, invece, gli Istituti tecnici ad essere interessati da un costante progressivo decremento nel corso dell'intera serie storica, che li porta dalla quota massima del 44,4% di studenti ad inizio periodo a quella di 36,7% a fine periodo. L'istruzione tecnica infatti ha riportato una sensibile contrazione delle iscrizioni al primo anno (-3,8%) in concomitanza con la riforma Moratti, probabilmente a causa dell'incertezza sul futuro degli Istituti tecnici quando si dibatteva circa il secondo canale della istruzione-formazione professionale. In corrispondenza però dell'estensione dell'obbligo scolastico negli istituti professionali si registra a livello nazionale una variazione pari al +15,4% che sale fino al +23,5% nelle aree del Nord Ovest.

3.2. La scuola e la formazione professionale

Con i suoi 8.895.211 alunni la scuola italiana nel suo complesso vede crescere, nell'anno scolastico 2003-2004, il volume complessivo di utenza.

Per la scuola dell'infanzia, la scuola primaria e la secondaria di I grado, rispetto all'anno precedente i dati provvisori forniti dal MIUR evidenziano una crescita inferiore all'unità. Nelle scuole secondarie di II grado, invece, si riscontra nel periodo considerato un incremento pari al +2,7%, conseguenza dell'effetto onda provocato dall'apprezzabile crescita di iscrizioni al primo anno, verificatasi sia nel 2001 (+4,2%) sia nel 2002 (+3,5%) e destinato, comunque, a ridimensionarsi in futuro, se si considera che già nel 2003 le iscrizioni al primo anno hanno subito un decremento pari a -3,3%.

Altro fenomeno degno di nota è l'incremento di iscrizioni al primo anno che dovrebbe essersi verificato nelle scuole primarie (+5,5%), probabilmente collegato ai fenomeni migratori e alla crescente presenza nelle scuole di alunni con cittadinanza non italiana, ma anche alla sperimentazione dell'anticipo dell'ingresso a cinque anni e mezzo.

Per quanto riguarda il comparto statale dell'offerta di istruzione scolastica, nell'anno scolastico 2003-2004 non si sono verificate dinamiche differenti da quelle dell'anno precedente, consolidandosi così nel suo assetto globale. Uniche variazioni sensibili sono l'incremento del numero di iscritti alla scuola dell'infanzia (+1,2%) ed ancor di più delle iscrizioni al primo anno della scuola primaria (+5,2%).

Nell'anno 2004-2005, le stime sui dati strutturali della scuola statale, relativi al numero dei frequentanti, segnalano un andamento negativo per tutti i livelli di istruzione ad eccezione delle scuole secondarie di II grado (+2,1% di alunni totali), ed un appannamento della capacità di attrazione delle scuole statali primarie e secondarie di I grado, come testimoniato dalla contrazione di iscritti al primo anno (rispettivamente -2,8% e -3,8%).

Il rapporto alunni per classe, sostanzialmente stabile nel tempo su valori che vanno da circa 18 alunni per classe della scuola primaria ai circa 23 della scuola dell'infanzia, registra comunque una tendenza all'aumento nella scuola secondaria di I grado e, soprattutto nella scuola secondaria di II grado: in particolare, si passa dai 21,4 studenti per classe del 2002-2003 ai 21,7 dell'anno successivo. Per l'anno scolastico in corso, i dati disponibili segnalano un possibile ulteriore incremento, superando la quota di 22 alunni per classe (22,1).

I tassi di scolarità delle leve giovanili in età corrispondente confermano per l'anno 2003-2004 il *trend* positivo registratosi negli ultimi anni.

Se la piena scolarità è ormai diffusa in tutto il ciclo dell'obbligo, anche nella secondaria di II grado il *trend* crescente sembra essere confermato e addirittura rafforzato: il valore dell'indicatore passa, infatti, dal 91,5% del 2002-2003 al 94% dell'anno successivo.

L'incidenza degli alunni di cittadinanza non italiana continua nella sua fase ascendente, passando dal 3,0% del 2002-2003 al 3,5% del 2003-2004 e quasi raddoppiando nell'arco di quattro anni (0,8% nel 2000-2001). Si tratta di un fenomeno presente prevalentemente nell'istruzione obbligatoria (scuola primaria e scuola secondaria di I grado: 4,5% e 4,0% rispettivamente), mentre nel secondo ciclo di istruzione sfiora i due punti percentuali (1,9%).

Gli indicatori di successo scolastico indicano un incremento nel 2003 rispetto all'anno precedente del tasso di diploma che passa da 77,2% a 78,6%, come pure del tasso di passaggio all'università, che nel biennio 2002-2004 si è incrementato di oltre 3 punti percentuali, variando da 72,7% a 75,9%.

L'orientamento delle scelte conferma la maggiore inclinazione, già rilevata negli anni passati, di famiglie e studenti verso la filiera liceale. Ciò nonostante la maggioranza degli studenti risulta ancora, al 2003-2004, prevalentemente orientata ad una cultura tecnico-professionale, sia che si considerino le scuole nel loro complesso (58,1%) o appartenenti al solo comparto statale (57,6%).

Considerando la distribuzione degli *studenti per tipo di istruzione e Regione* nell'anno scolastico 2003-2004, la prevalenza delle scelte è orientata all'istruzione tecnica nel Nord Italia, con un blocco di Regioni quali Lombardia, Piemonte, Veneto, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, dove l'incidenza della filiera tecnica oscilla tra il 36,3% ed il 41,6% del totale degli studenti; in queste stesse Regioni, la quota di iscritti all'istruzione professionale è sempre superiore alla media nazionale.

L'istruzione liceale risulta prevalente nel Centro-Sud (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania) con quote percentuali che oscillano tra il 40,2% ed il 43,9%, nettamente superiori alla media nazionale che è del 37,1%. Anche al Sud Italia, comunque, vi sono Regioni che vedono prevalere i percorsi tecnici su quelli liceali, come nel caso della Puglia (37,4% di iscritti ai tecnici e 35,3% di iscritti ai Licei), della Basilicata (37% ai tecnici e 36% ai Licei) e soprattutto della Sardegna, dove si rileva un 41,1% di iscritti ai tecnici, a scapito però degli Istituti professionali, che raccolgono il 17,9% delle iscrizioni contro una media nazionale del 22,1%.

Al Centro Italia, si distingue lo scenario marchigiano, dove la forte cultura imprenditoriale ed industriale si rispecchia in una capacità di attrazione dei percorsi tecnico-professionali più vicina alle dinamiche delle Regioni settentrionali.

Sul versante della formazione professionale, il numero di iscritti a corsi di formazione professionale regionale iniziale e continua nel 2001-2002 hanno raggiunto il numero di 721.706 unità, dislocate per il 70,6% nelle Regioni settentrionali. Analogamente, i 45.649 corsi erogati nello stesso anno hanno avuto luogo per circa il 60,0% nella stessa area del Paese (58,9%) e solo per il 13,0% nelle Regioni meridionali.

3.3. Lavoro e professionalità

Il 2004, a dire del CENSIS, è stato segnato da una significativa settentrionalizzazione della crescita occupazionale: nel Mezzogiorno, infatti, sia le forze di lavoro, sia gli occupati, anche con riferimento particolare alle donne, hanno segnato una flessione sensibile rispetto alle Regioni del Nord e del Centro.

Sullo sfondo di questi fenomeni e guardando all'andamento degli accessi nel mercato del lavoro, il 66% dei quali è avvenuto sulla base di formule

contrattuali flessibili, si ha la sensazione che dietro alla crescita occupazionale, si celi una netta situazione di ristagno sociale, per cui il 35,2% degli italiani ritiene di non essere cresciuto rispetto alla famiglia di origine sul versante economico, come confermano anche i tassi di permanenza delle famiglie all'interno delle stesse fasce di reddito.

L'EURISPES infatti approfondisce questo aspetto e presenta la distribuzione delle famiglie italiane per classi di reddito secondo questi dati:

- il 32,1% delle famiglie (pari a 6.933.100 nuclei) ha un reddito inferiore a 17.500 €
- il 18,5% (3.998.000 nuclei) tra 17.500 e 25.000 €
- il 19,5% (4.212.000 nuclei) tra 25.000 e 35.000 €
- il 29,9% (6.447.000 nuclei) superiore ai 35.000 €.

La maggiore sofferenza viene avvertita sul versante economico, dove a fronte di un 50,7% che reputa di essere cresciuto rispetto alla famiglia d'origine in quanto a reddito, vi è un 35,2% che sostiene sia rimasto invariato, ed un 14,1% che segnala un peggioramento delle proprie condizioni.

L'evidente stagnazione dei processi di mobilità stride tuttavia con l'apparente dinamicità del nuovo lavoro che "si muove" sempre più, dal punto di vista:

- contrattuale: nel 2003, la gran parte degli ingressi nel lavoro (66,1%) è avvenuta con formule contrattuali flessibili, vale a dire con contratti a tempo determinato (44,1%), formazione e lavoro e apprendistato (10,2%) e lavoro stagionale (11,8%), mentre solo il 33,9% degli avviamenti al lavoro è stato effettuato con contratti a tempo indeterminato;
- territoriale: a partire dalla seconda metà degli anni novanta si è assistito infatti ad un incremento progressivo delle emigrazioni dal Mezzogiorno verso le aree del Centro Nord. Il Sud del Paese ha subito un'emorragia di forze di lavoro nel 2001 di quasi 70mila unità, il che significa che in un solo anno ha perso a vantaggio del Centro Nord 3,4 abitanti ogni 1000.

7. VALUTAZIONI CONCLUSIVE

Se la nostra società ha "silenziosamente scelto di assestarsi sul suo ieri e sul suo altro ieri", non può tuttavia "acquattarsi" di fronte alle sfide che la provocano e che la pongono di fronte ad una chiara "crisi di orientamento". Essa ha perciò bisogno "non di roboanti guerre culturali, ma di una cultura più fine e realistica insieme, che la spinge a lavorare sulla crescita di buone competenze intermedie" e a cercare sempre più *percorsi viabili ed efficaci*:

- o rilanciando con forza una vitale reazione alla crisi, con caldi inviti alla riscossa a fare sistema, a fare squadra, a fare capitale umano, a fare innovazione. È l'opzione più gettonata nel dibattito, specialistico e no; ma è troppo carica di vuota retorica dove la gamma di proposte ha ormai poca spinta propulsiva;

- o riproponendo un'opzione netta di dinamica neoliberale, cioè uno sviluppo centrato sul primato della libertà dei comportamenti, della competizione di mercato, della concorrenza, della liberalizzazione e della privatizzazione. Ma è difficile sfuggire alla sensazione che tutto ciò finisca per coprire chiusure corporative e statalistiche. In sintesi non sembra ancora opzione credibile;
- o ricercando una logica di scelte valoriali forti, le sole ritenute capaci di rompere la spirale di un assestamento potenzialmente regressivo”.

Però nessuno di questi tre percorsi sembra soddisfare De Rita, che invece si avventura in una soluzione più operativamente pragmatica e quotidiana: “è più utile un impegno collettivo di autorganizzazione della nostra società, facendo fruttificare in modo interrelato le dinamiche dell'altroieri, di ieri e di oggi. È una sfida di autorganizzazione, per fronteggiare le complesse sfide dell'oggi e del futuro prossimo. Ambizione troppo arrischiata? Forse, ma, egli continua, potrebbe anche darsi, che la crisi dei paradigmi politici oggi stancamente gestiti ci possa o ci debba imporre di coltivare tale ambizione, chiamandoci a *comportarci come popolo saggio che sa badare a se stesso*”.

Un'aggiunta però vorremmo proporre per evitare il rischio di un tecnicismo pragmatico. Allo scopo di suscitare e rafforzare tale ambizione non si può agire semplicemente sul tecnico e sul pragmatico. Diventa estremamente importante e indispensabile, a nostro parere, recuperare per la nostra società quel terzo percorso prospettato più sopra e quindi animarla dal di dentro con quella “logica di scelte valoriali forti, le sole ritenute capaci di rompere la spirale di un assestamento potenzialmente regressivo”.